

Stefano Malatesta*

*Uniche, remote e vulnerabili: il 'bisogno di natura'
nella geo-grafia delle regioni insulari*

Parole chiave: insularità, categorie geografiche, studi insulari.

Il contributo discute il bisogno di un'idea di natura funzionale alla costruzione delle isole come luoghi geografici eccezionali. Questa riflessione teorica viene sviluppata facendo riferimento al campo degli studi insulari. Prima mostrando la relazione tra la natura e le categorie dell'insularità (nello specifico vulnerabilità, unicità e isolamento), in seguito proponendo alcuni modelli di isole che rappresentano l'esito materiale di questa relazione. Natura e società sono poste in posizione dialettica per mostrare come l'insularità sia il prodotto di processi culturali e politici che si fondano, anche, sulla separazione tra antropico e naturale.

Unique, remote and vulnerable: the need of nature in insular regions' geo-graphy

Keywords: insularity, geographical categories, island studies.

The essay discusses the need of an idea of nature supporting the construction of islands as exceptional places. This theoretical argumentation is developed mainly referring to the so-called island studies. The paper points out the relationship between nature and the categories of insularity (vulnerability, uniqueness and isolation), then proposes some models of islands that may materialize this relationship. Nature and society are presented as a dialectic duo, to show how insularity is the product of cultural and political processes based on the separation between human and natural.

1. UNA PREMESSA: SGUARDI LETTERARI. – Immaginandosi al comando di una nave che salpa da Bangkok, l'*alter ego* letterario di Conrad descrive la navigazione

* Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione 'Riccardo Massa', p.za Ateneo Nuovo 1, Milano, stefano.malatesta@unimib.it.

Saggio proposto alla redazione il 6 ottobre 2020, accettato il 25 marzo 2021.

verso l'Oceano Indiano con queste parole: "I was familiar enough with the Archipelago [...] Extreme patience and extreme care would see me through the region of broken land [...] this road my mind's eye could see on a chart, professionally, with all its complications, and difficulties, yet simple enough in a way" (Conrad, 1917, p. 53).

La navigazione è un fatto di esperienza e conoscenza, ma anche di controllo su una natura 'complicata e difficile'. Il capitano si pone in prospettiva cartografica rispetto allo spazio marino, lo domina dall'alto della competenza tecnica della marina mercantile britannica. Il controllo sullo spazio e la predazione coloniale delle isole ritornano anche nelle descrizioni che Will Farnaby ci fa di Pala: l'utopia creata da Huxley (1962). L'isola proibita, il luogo che nessun giornalista aveva mai visitato. L'ultimo avamposto sfuggito al colonialismo europeo, dove è prosperata una società in armonia con la natura.

Conrad e Huxley occupano estremi antitetici nella letteratura novecentesca in lingua inglese¹. Inoltre, le interpretazioni del loro posizionamento ideologico hanno contribuito ad amplificare la distanza tra il marinaio che diede forma al crepuscolo coloniale e l'intellettuale anarchico costruttore di distopie. Eppure un tratto comune li avvicina: sono narratori di isole. Il Conrad scrittore lo è dal principio, dato che la sua carriera si apre con la *Trilogia malese*. Huxley lo è al termine della sua vita, quando pubblica *Island*: un ribaltamento in chiave distopica del paradiso insulare tropicale. Condividono il titolo di creatori di immaginari insulari tanto quanto Stevenson, Defoe e Swift, con la differenza che pubblicano le loro opere alla fine della parabola coloniale europea. Per questo motivo sono anche più importanti per capire la forza che la creazione di immaginari insulari esercita ancora oggi sulla costruzione delle isole come luoghi geografici. Le loro opere introducono un meccanismo potentissimo connesso alla geo-scrittura delle regioni insulari: ovvero la costruzione dell'isola partendo da una prospettiva esterna, dallo sguardo, dalla postura e dalle aspettative dell'*outsider*². Meccanismo che contribuisce alla separazione tra antropico e naturale, attraverso l'identificazione del primo (l'antropico) con l'azione di chi si muove verso, esplora, visita, occupa e studia l'isola, e del secondo (il naturale) con l'isola come sito immaginato, prima ancora che esperito direttamente. La natura insulare è costruita partendo dalle caratteristiche fisico-geografiche (la distanza dalla terraferma o la separazione per acqua) che favoriscono lo sviluppo di endemismi biologici e la preservazione di habitat unici.

¹ Si fa riferimento alla letteratura in lingua inglese per due ragioni: per l'influenza che continua a esercitare sulla cultura popolare europea e per una coerenza linguistica con i geografi ai quali si rifà l'inquadramento teorico di questo volume. Certamente una lettura simile sarebbe interessante anche per la letteratura in lingua francese.

² In questo contributo si riflette prevalentemente su quelle che vengono definite come *small islands*, senza, tuttavia, applicare nessuna rigida tassonomia basata sulla demografia o sulla dimensione delle isole.

Morfologie ed ecologie sulle quali l'*outsider* proietta uno sguardo che le trasforma in oggetti di conquista, di svago, di studio o di pianificazione. Forme che l'azione umana non solo "plasma, esplorandone i limiti e organizzandone le possibilità, per farne il luogo del suo abitare" (Faggi e Turco, 1999, p. 17), ma usa per materializzare le proprie aspirazioni, paure, desideri e bisogni.

Nel contributo si cercherà di mostrare come questo processo di materializzazione sia fondato su un'idea di natura culturalmente, e politicamente, determinata e come, ancora oggi, la definizione dell'insularità si leghi a una specifica ontologia del naturale. Si discuterà il bisogno di un'idea di natura (un oggetto minacciato o una nicchia) funzionale alla costruzione delle isole come luoghi geografici eccezionali. Questa riflessione, essenzialmente teorica, sarà sviluppata facendo riferimento agli studi insulari (Grydehøj, 2017). Innanzitutto approfondendo la relazione tra la natura e le categorie dell'insularità (nello specifico vulnerabilità, unicità e isolamento), in seguito proponendo alcuni modelli di isole che rappresentano l'esito materiale di questa relazione. Natura e società verranno poste in posizione dialettica per mostrare come l'immaginario insulare sia il prodotto di processi culturali e politici che si fondano, anche, sulla separazione tra antropico e naturale.

La costruzione dell'immaginario geografico attraverso lo sguardo dell'*outsider* è un tema ampiamente dibattuto dai *postcolonial studies*. Gli studi insulari lo hanno integrato sviluppando una riflessione sul legame tra questo sguardo e la cristallizzazione di categorie spaziali fondative. La vulnerabilità, l'unicità e l'isolamento, infatti, assurgono allo *status* di geografie universali che definiscono aprioristicamente che forma debba avere un sito geografico per essere considerato un'isola. Questa cristallizzazione, in un certo senso, contribuisce a materializzare, rifacendoci a Massey (2005), l'idea di isola tramutandola, *de facto*, in un luogo geografico.

Il presente lavoro riprende alcune riflessioni portanti per tutto il numero monografico: innanzitutto il concetto di natura sociale (Castree, 2005; Castree e Braun, 2011), inoltre la dialettica tra *insider* e *outsider* (Cosgrove, 1990). La prospettiva qui presentata si inserisce nell'orizzonte teorico articolato dai curatori nell'Introduzione a questo *special issue* (Bonati *et al.*, 2021). Si regge, infatti, sulla premessa che la natura sia un prodotto sociale modellato da pratiche economiche, culturali e scientifiche.

Ritornando ai personaggi da Conrad e Huxley, il loro rapporto con le isole mette in luce alcuni temi fondamentali che percorrono l'analisi qui sviluppata. Farnaby è un naufrago, incontra Pala ammantata da candide nuvole e circondata da scogliere ripide e inaccessibili. Pala è un trionfo della biodiversità tropicale. I lettori sanno, però, che Farnaby è lì con un preciso scopo: agisce dietro mandato di un governo vicino che mira al controllo delle risorse naturali dell'isola. Will è incaricato di raccogliere informazioni sugli abitanti: una comunità autarchica che ha costruito un equilibrio tra società e natura apparentemente immune alle inge-

renze culturali, economiche e ambientali esterne. I reietti della trilogia malese e della *Linea d'Ombra*, invece, navigano in “acque puntellate da scogli e isole oscure” grazie al bagaglio tecnologico e pratico appannaggio dei marinai al servizio delle potenze coloniali europee. Praticano il controllo del mare a fini commerciali costruendo una rete di connessioni che ha come scopo l'espropriazione delle risorse naturali degli arcipelaghi asiatici. Per questi personaggi, le isole sono luoghi del naturale, sono siti osservati e immaginati dal mare, in alcuni casi addirittura incidenti sulla carta nautica. Attraverso i loro sguardi, al contempo specchio e costruttori dell'immaginario europeo, le isole sono risorse ambientali, unicità biologiche e geografiche, nonché nodi per il controllo umano sugli spazi marini. Raramente sono pensate dal punto di vista interno o costruite come luoghi geografici attraverso lo sguardo degli isolani³, al contrario sono spesso immaginate come fossero degli altrove naturali.

Rifacendosi a Castree e Braun, nel contributo si discuterà la natura come prodotto di pratiche economiche, culturali e scientifiche agite dagli attori specifici: i turisti europei, le agenzie internazionali, le associazioni ambientaliste e gli scienziati europei⁴. Eredi, ben oltre la parabola del colonialismo, dello sguardo letterario dei grandi narratori di isole.

2. STUDI INSULARI E GEOGRAFIA. – Nel 1994 McCall definì la 'nissologia' come lo studio delle isole 'on their own terms', sottolineando la reciprocità tra isole e arcipelaghi in tutto il mondo e la necessità di un campo di studio incentrato sulle isole come luoghi geografici: ciò che la comunità scientifica definisce attualmente studi insulari⁵. Due anni dopo, l'autore propose una regola aurea: “one must take islands as they are and not impose [...] notions on them” (McCall, 1996, p. 78). Stratford, Baldacchino e Ratter hanno ulteriormente rimarcato l'importanza di uno sguardo geografico. Pur riconoscendo la natura interdisciplinare degli studi insulari, Stratford, nel 2015, sottolineava il ruolo preminente agli autori riconducibili alla nostra disciplina. La sua affermazione trova una corrispondenza epistemologica nella centralità attribuita all'arcipelago come categoria interpretativa fondamentale nello studio delle isole. Per lei le regioni insulari sono, innanzitutto, spazi di relazione (Stratford *et al.*, 2011). Relazionalità sottolineata, proprio in risposta all'uso della categoria 'arcipelago', anche da Phil Hayward (2012) grazie

³ Nel terzo paragrafo sarà mostrato come la dialettica tra *insider* e *outsider* corrisponda, o sia stata funzionale, alla separazione tra naturale e allogeno. Dove allogeno spesso è sinonimo di europeo.

⁴ Si vedrà come il punto di vista dell'*insider* non venga sistematicamente considerato negli esempi citati. Questa scelta deriva dalla volontà di concentrarsi sulla forza che ancora oggi l'immaginario e le pratiche degli *outsider* esercitano nella definizione delle isole come luoghi geografici.

⁵ In questa sede non si riporta una sistematica revisione degli studi insulari. Si rimanda, a tale scopo, alla lettura di Baldacchino (2004), Stratford (2015) e Grydehøj (2017)

alla sua fortunata, quanto discussa, definizione di ‘aquapelago’, secondo la quale è il mare a dare forma alle regioni insulari e a trasformarle in ambiti di relazione tra i gruppi umani. Nel 2012, Baldacchino (2012a) ha mostrato come, per discutere criticamente i miti fondativi dell’insularità, sia necessario adottare una prospettiva spaziale, nel suo caso ispirata principalmente a Lefebvre. Più recentemente, Ratter (2018) ha definito le piccole isole come gli avamposti della globalizzazione, i luoghi dai quali siamo in grado di proiettare il nostro sguardo sulle sfide che danno forma alla contemporaneità.

Per definire i contorni epistemologici, e in parte metodologici, degli studi insulari, possiamo affiancare allo sguardo relazionale proposto da Stratford e Hayward, alcuni elementi essenziali. La prevalenza di una ricerca *place-based*, anche attraverso la comparazione tra casi di studio. La dialettica tra *insider* e *outsider*. Lo studio delle isole come metafore geografiche. Infine, la riflessione fenomenologica sulle forme e caratteristiche costitutive dell’insularità (Hay, 2006), con la conseguente messa in discussione dell’uso aprioristico (e classificatorio) delle categorie spaziali. Facendo brevi cenni al contesto italiano, nel 1980 Turco pubblicava una fondamentale riflessione geografica sull’insularità. Dopo aver inquadrato il problema della definizione delle isole, Turco, ponendo l’attenzione sulle relazioni di potere, di dipendenza e interdipendenza esistenti a scala intra-regionale, applica una lettura centro-periferia alla comprensione dei flussi (demografici, economici e culturali) che si articolano all’interno delle regioni insulari. Cavallo (2007) ha dedicato parte di una sua monografia ad una riflessione eminentemente geografica sulle isole e sull’insularità. Lavoro a cui si lega, nel 2017, l’istituzione, in seno all’AGeI, di un Gruppo di lavoro su *Isole minori e stati arcipelagici*. La prospettiva teorica del Gruppo è contenuta in un testo pubblicato all’interno degli *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Riprendendo la più recente tradizione degli studi insulari, si ricorda come: “prevalga l’utilizzo acritico di categorie geografiche, economiche e culturali quali la *remoteness* spaziale, l’unicità culturale e la fragilità ambientale. Tale utilizzo, spesso declinato come una lettura antitetica (isole/terra ferma, centralità/marginalità, reti globali/caratteristiche locali), enfatizza una condizione di implicita subordinazione delle isole rispetto alla terraferma” (Malatesta e Cavallo, 2019, p. 2897).

L’attenzione è, dunque, posta sulla necessità di fornire un contributo geografico alla rilettura delle categorie che nel discorso pubblico, ma anche scientifico e politico, definiscono aprioristicamente l’insularità: ovvero la vulnerabilità, l’unicità e l’isolamento. Questa rilettura viene qui riproposta in quanto mostra come la costruzione dell’insularità da parte degli *outsider* si fondi sulla descrizione della natura insulare attraverso un numero limitato, pervasivo e ricorrente, di categorie geografiche.

3. NATURA E CATEGORIE DELL'INSULARITÀ. – La separazione tra natura e società è stata ampiamente discussa all'interno degli studi insulari. In relazione alla prospettiva sviluppata in questo testo, è interessante concentrarsi su un processo fondante nella descrizione delle categorie dell'insularità: ovvero l'associazione tra il mito della natura incontaminata e la definizione delle isole come siti geografici che ospitano una natura unica e fragile. Hennessy e McCleary (2011), e successivamente Mathis e Rose (2016), hanno preso ad esempio l'arcipelago delle Galápagos per mostrare gli effetti che la produzione del mito della natura incontaminata ha generato nel formare la nostra idea delle isole. Analizzando il discorso sulla vulnerabilità ambientale dell'arcipelago, Hennessy e McCleary sostengono che “such understandings of nature are not in fact natural, but are social productions that reflect particular ways of understanding island space” (2013, p. 131). Le autrici non si fermano alla creazione del mito darwiniano delle Galápagos come paradiso della biodiversità, piuttosto si interrogano sulle conseguenze politiche e geografiche che derivano dall'associazione tra natura incontaminata e insularità. Nella loro lettura, l'identificazione delle Galápagos⁶ con un Eden naturale si fonda sulla separazione tra umano e non-umano ed è alla base dell'equazione: remoto equivale a incontaminato. La celebrazione dell'isolamento ha percorso tutta la storia moderna e contemporanea delle Galápagos grazie al contributo delle arti, della narrativa e, più recentemente, della produzione di materiale promozionale. Hennessy e McCleary adottano un posizionamento chiaramente riconducibile all'ecologia politica, interessate a discutere come questo *corpus* di prodotti culturali abbia accentuato la separazione tra la conoscenza delle interazioni società-ambiente che hanno dato forma alla geografia umana delle isole e il mito proposto ai turisti (ma anche agli attivisti e agli scienziati), con l'obiettivo di rinforzare l'immagine delle isole come paradiso da difendere da qualunque ingerenza umana, diminuendo, dunque, le possibilità di *agency* degli abitanti.

Più recentemente Mathis e Rose hanno messo a fuoco ancora più precisamente la forza che un'idea di natura incontaminata e fragile ha nel determinare la nostra idea di insularità come 'luogo del puramente naturale'. Anche in questo caso, peraltro dichiarandolo già nel titolo, gli autori leggono questo processo dalla prospettiva dell'ecologia politica con lo scopo di investigare i meccanismi di esclusione delle popolazioni locali dalla gestione del patrimonio. Nel farlo mettono in luce come, nella comunicazione all'esterno delle Galapagos come paradiso incontaminato, non ci si limiti alla separazione tra umano e naturale, bensì si costruisca una gerarchia che rafforza la definizione di ciò che è puramente, e inequivocabilmente, endogeno e, dunque, insulare: “animals and plants are considered superior to the

⁶ Possiamo estendere tale associazione ad altri arcipelaghi che ospitano endemismi biologici e sono connotati da un basso impatto insediativo antropico.

islands human inhabitants because non-human nature represents the commodified, easily consumable Galapagos Islands. Because of this positioning of people, place, and the environment, profits for the government, tourism industries, and GNP rely on this imagined landscape of pure nature” (Mathis e Rose, 2016, p. 74).

Come pare evidente, le categorie dell’insularità sono un forte strumento nelle mani della promozione del patrimonio a fini turistici. Partendo da questa lettura, Baldacchino (2013) ha discusso il ruolo del paesaggio insulare nella cultura europea. Il suo lavoro è interessante per molti motivi. Innanzitutto, perché prova a superare la dialettica coloniale/post-coloniale, mostrando come le isole siano delle *performative geographies* di un ampio spettro di questioni ambientali che percorrono la cultura (e la politica) europea contemporanea: lo sviluppo, la marginalizzazione delle periferie, lo sfruttamento delle risorse, la conservazione del patrimonio biologico, la perdita di valore delle pratiche locali. Secondo Baldacchino le piccole isole sono pensate come *suitable destination* grazie ad alcuni *topoi* geografici associati, nella cultura popolare europea, al paesaggio insulare: il remoto, l’esistenza di un numero limitato di insediamenti umani, la presenza di un porto, la dipendenza economica dal mare. Gli esperti di isole sanno che alcune di queste caratteristiche non corrispondono alla geografia umana di molti arcipelaghi europei, tuttavia nella creazione di un immaginario che associa l’isola ad un paesaggio naturale, o semi-naturale, unico e vulnerabile la corrispondenza con la realtà è irrilevante.

Un esito nella sfera politica dell’associazione tra insularità e natura fragile può essere ritrovato nella presenza di numerose regioni insulari all’interno della lista dei *World Heritage Site* dell’UNESCO. Già nel 2007, Kelman rilevava come oltre un terzo dei siti inclusi nella categoria *natural heritage* comprendesse isole e arcipelaghi. Il peso delle isole è ancora numericamente molto rilevante, inoltre la lista denominata *World Heritage in Danger*, istituita dall’art. 11 della *World Heritage Convention* allo scopo di destinare particolari risorse a siti oggetto di spinte trasformative molto accentuate, include regioni insulari in Nord America, Indonesia, Africa e Asia-Pacifico. Nella lettura di Kelman, tale rilevanza può rappresentare un potente volano a supporto delle politiche ambientali, trasformando il mito della natura insulare in un *driver* di sviluppo; interpretazione proposta anche da Persoon e van Weerd (2006) nel loro lavoro sulle strategie di gestione ambientale in Indonesia e Filippine. L’endemismo bio-ecologico viene presentato come una risorsa. Va protetto, e patrimonializzato, in ragione del suo valore universale. La separazione tra natura, considerata come eccezionale e incontaminata, e azione antropica diventa, dunque, uno dei pilastri delle politiche di tutela degli ambienti insulari.

L’eredità del colonialismo europeo sulla costruzione dell’immaginario insulare è un oggetto di discussione assai indagato dagli studi insulari. Nel loro contributo, intitolato in modo molto evocativo *Caribbean Entanglements*, Bohle e Littschwager (2015) hanno approfondito questa riflessione. La separazione tra natura e società

include anche la distinzione tra lo sguardo, e il bagaglio conoscitivo, dell'*outsider* coloniale e le pratiche dell'*insider* insulare. Nelle rappresentazioni popolari e letterarie che il colonialismo europeo ci ha restituito della regione caraibica, gli abitanti delle isole fanno parte del naturale separato dall'umano, attraverso una costruzione dicotomica iper-essenzialista, ben argomentata dagli autori: "the essentialist character of the dichotomy of nature and culture was and is used as legitimation of colonial expansion, of the disparagement of human beings, and of commodification of nature [...] for instance, the term Caribbean was originally used to demonize the inhabitants of the region who resisted against the invaders" (2015, p. 8).

Una delle conseguenze più forti è stata, secondo Bohle e Littschwager, la misconoscenza, fino al periodo post-coloniale, delle *insiders production of meanings* con evidenti ricadute sulla costruzione dell'immaginario insulare caraibico⁷. Da un'altra prospettiva, Krishnakumar (2009), nel suo studio sulla storia coloniale delle isole Andamane, e Seetah (2010), ricostruendo il processo di *nation-building* a Mauritius, hanno discusso le conseguenze materiali e geografiche del colonialismo europeo sulle forme del paesaggio insulare contemporaneo. In entrambi i casi, ma potremmo estendere questa considerazione oltre gli arcipelaghi dell'Oceano Indiano, ciò che oggi viene narrato come paesaggio naturale e come trionfo della biodiversità tropicale, spesso è la conseguenza di politiche di espropriazione delle risorse e di programmazione culturale. Infatti, la diffusione della coltivazione della palma da cocco, o della canna da zucchero, come di altre specie vegetali che, nell'immaginario attuale europeo, danno forma al paesaggio insulare tropicale, sono l'esito di scelte produttive messe in atto in epoca coloniale.

Seguendo queste premesse, si aprirebbe un vasto dibattito di carattere storico e biologico sul concetto di 'endemismo insulare'; in previsione della lettura del prossimo paragrafo, è interessante almeno fare un accenno alla forza che queste forme paesaggistiche continuano a esercitare nella costruzione di quella che Balzacchino definì la "fascinazione per le isole" (2012b). In tal senso, occorre richiamare la contaminazione reciproca tra industria turistica e creazione di immaginari insulari. Non tanto per l'importanza che l'oggetto 'turismo' ha nella storia degli studi insulari, quanto perché l'associazione tra endemismi naturali e isola paradisiaca è alla base della promozione di molte delle destinazioni insulari di successo sul mercato internazionale; dell'Agnese (2018), nel suo studio sulle isole-resort maldiviane come esempio di 'luoghi enclave' (Minca, 2009; Saarinen, 2015), ha offerto un'interessante lettura della reciprocità tra natura insulare e immaginario turistico. L'isola-resort è un esempio di spazio segregato, e, allo stesso tempo, è un luogo geografico che acquista senso, nell'esperienza dei turisti, anche grazie alla corrispondenza delle forme estetiche del suo paesaggio con quelli che Turri (1998)

⁷ Il tema ben si presta ad una lettura di genere, non percorsa in questo contributo. A tal proposito, proprio sul caso caraibico, come lettura di riferimento si rimanda al lavoro di King (2016).

definiva “iconoemi”, ovvero oggetti che, nella mente del visitatore, richiamano immediatamente un’immagine geografica, in questo caso quella dell’isola-paradiso (la palma, la spiaggia bianca, il colore dell’acqua). Questa associazione avviene, secondo dell’Agnese, anche attraverso il processo di ‘addomesticamento’ della natura nelle sue forme biologiche e geomorfologiche terrestri (ad esempio nella selezione delle specie arboree e floreali) e marine (ad esempio nella trasformazione della fauna del *reef* in oggetto di consumo turistico). Queste forme vengono associate ad un’universale, e generica, idea di endemismo tropicale insulare. Viene venduta una naturalità del paesaggio insulare che non deve necessariamente corrispondere alle ecologie dei sistemi locali, quanto piuttosto ad un ideale europeo di insularità culturalmente costruito (Baldacchino, 2012b; 2013), con l’obiettivo di materializzare, attraverso un’esperienza di vacanza, l’immagine del paradiso (Schmidt di Friedberg *et al.*, 2015).

4. QUALI ISOLE? QUALE NATURA? – In questo paragrafo si propongono tre modelli di isole che ricorrono nel discorso politico e culturale sull’insularità. Spesso la classificazione è un’operazione di riduzione della complessità. In questo caso è funzionale a mostrare, ancora una volta, la forza che un limitato numero di categorie geografiche esercita nella costruzione delle isole come luoghi marginali, vulnerabili e unici. Non vi è un’associazione univoca tra le tre categorie discusse nell’articolo e i tre modelli, perché la costruzione dell’insularità combina vulnerabilità, unicità e isolamento in funzione degli obiettivi politici e del contesto culturale di riferimento.

L’isola santuario della natura. Il Parque Nacional de Galápagos è stato istituito nel 1959. L’arcipelago rappresenta, nell’immaginario globale, ‘il’ santuario naturale per antonomasia, anche in ragione della posizione geografica che alimenta l’illusione di una possibile separazione tra naturale e antropico. Le isole sono definite un laboratorio a cielo aperto. Hennessy e McCleary (2011) parlano, a tal proposito, di idealizzazione dello stato di natura che, considerata la storia delle Galápagos, assai poco corrisponde alla geografia umana della regione. Le politiche di tutela del Parque si estendono a tutto l’arcipelago, anche alle quattro isole abitate sulle quali si trovano aree fortemente antropizzate (Isabela, Floreana, San Cristobal e Santa Cruz). Secondo un modello ormai affermato a livello internazionale, la gestione dell’area protetta, in questo caso terrestre e marina, è messa in atto attraverso una zonizzazione. Lo *status* di riserva integrale è stato attribuito alle isole di Fernandina e Española che rappresentano e custodiscono gli endemismi bio-ecologici regionali. Hennessy e McCleary (2011) affermano che il successo delle Galápagos come santuario della natura, derivi da un preciso processo di costruzione del naturale e dell’incontaminato fondato sull’isolamento come categoria geografica: “rethinking

the history of Galápagos landscapes means recognizing that the common-sensical view of the Galápagos presented in nature documentaries and conservationist discourse is not a simple, apolitical reflection of the reality of the islands, but a particular vision of the islands produced through the very narratives that celebrate Darwin and isolation” (p. 132).

La produzione di questa immagine è stata possibile grazie alla partecipazione di diversi attori e all'affermazione di uno sguardo, loro parlano di *particular vision*, esterno, ed egemonico, che ha silenziato per secoli la voce degli *insider*. Nella loro analisi sugli esiti politici e sociali dell'ecoturismo, Mathis e Rose (2016) propongono un'interpretazione simile: “this unequal power acquired by external stakeholders to dictate material practices and discourses surrounding particular territories” (p. 66).

Un altro esempio dell'uso politico dell'isola santuario può essere trovato nella storia contemporanea delle isole Chagos. L'arcipelago corallino è situato tra il 4° e il 7° parallelo Sud nell'Oceano Indiano e conta una sola isola con insediamenti abitativi stabili: Diego Garcia. Quest'isola è stata a lungo un emporio nelle rotte coloniali francesi e, dal 1814, colonia dell'Impero Britannico. Fino all'inclusione di Chagos, nel 1965, all'interno del British Indian Ocean Territory (denominazione post-imperiale che conferma il controllo britannico su quella porzione dell'Oceano Indiano) gli abitanti di Diego Garcia hanno mantenuto costanti legami con Mauritius. Gli anni tra il 1965 e il 1971 sono fondamentali per tracciare la storia delle isole. Diego Garcia viene concessa alla NATO per la costruzione di una base navale strategica nella costruzione dell'egemonia statunitense sullo scacchiere regionale, di conseguenza inizia il processo di esilio forzato, principalmente verso Mauritius, della popolazione locale. Tra il 1967 e il 1968 le truppe britanniche mettono in atto quello che gli storici definiscono il 'disimpegno' dalla regione, smobilitando le basi a Est del Canale di Suez. Nel 1971 gli ultimi abitanti lasciano Diego Garcia da allora controllata dalla base NATO e ripopolata da nuovi occupanti: le forze dei *marines* statunitensi. Da quel momento inizia la battaglia legale, non ancora terminata e ampiamente documentata da Jeffery (2013), da parte degli esiliati che rivendicano il diritto a ritornare a Diego Garcia. Uno degli episodi più interessanti di questa storia è l'istituzione nel 2010, grazie agli sforzi del *Chagos Conservation Trust* (una *charity* nata in UK), di una delle più vaste aree marine a protezione integrale del mondo. Da oltre un decennio, la *Chagos Islands Marine Reserve*, allo scopo di proteggere 'the world's largest coral reef atoll' (Marine Conservation Institute), ha trasformato l'arcipelago in un santuario della biodiversità marina, supportando qualunque opposizione al ritorno della popolazione locale, in nome del valore universale del patrimonio naturale che circonda le isole. L'insediamento di una popolazione umana stabile, infatti, è stato dal Trus, presentato come una minaccia per i reef corallini. La tutela del patrimonio naturale e del valore

ecologico e scientifico delle isole è un tratto comune a molte regioni insulari. Ad esempio, nel Mediterraneo, si può notare il ruolo che le isole minori rivestono nella definizione delle aree marine protette italiane, greche, croate e spagnole.

L'isola paradiso. Carlsen e Butler (2011), nell'introduzione ad un loro lavoro sul turismo insulare, ci ricordano che:

islands have been considered idyllic tourism destinations for centuries. They offer authentic cultural and natural experiences in unique settings far from the urbanized and banal locales that provide the source of island tourists. Islands often present the antithesis of urbanized life, offering the perceived distance and difference from the normal routine necessary to provide the basic ingredients for a holiday (p. 1).

La definizione ribadisce la rilevanza dell'uso delle categorie dell'insularità a fini promozionali. Gli autori, inoltre, aggiungono che le isole sono spesso usate dall'industria turistica come sinonimo del paradiso, del rifugio e dell'armonia⁸. Questa associazione deve molto all'immaginario dell'isola tropicale alimentato dallo sguardo letterario citato nel primo paragrafo.

Tale discorso è stato largamente fondato,

almeno nella cultura europea, sull'alterità, sulla fuga e sull'associazione tra isola e il paradiso. Gli stati insulari rappresentati come piccoli, isolati e fragili, incarnano il sogno del paradiso perduto, il luogo ideale per una transitoria fuga dalla realtà [...] Coloro che visitano le isole subiscono il fascino e la forza mistificatrice dell'isola, entrando in contatto un «mito» veicolato dall'industria turistica (Schmidt di Friedberg *et al.*, 2015, pp. 207-208).

Emerge, nuovamente, la forza evocativa degli iconemi tropicali che contribuiscono a confermare, nell'esperienza di viaggio, l'immaginario dell'isola come luogo dell'altrove e come paradiso (dell'Agnese, 2018). La narrativa, il cinema, la produzione di materiale promozionale e l'industria turistica si contaminano reciprocamente contribuendo, soprattutto per le destinazioni insulari dell'Oceano Indiano e dell'Asia-Pacifico, alla creazione del mito della vacanza paradisiaca. Questo immaginario viene alimentato anche attraverso la promozione di molte destinazioni insulari mediterranee. Basti pensare alla toponomastica della spiaggia simbolo di Comino, nell'arcipelago maltese, denominata Blue Lagoon e occupata da migliaia di visitatori durante il picco della stagione estiva, oppure alla funzione iconica di Zlatni Rat, la famosa lingua di sabbia su Otok Brač in Croazia, o anche

⁸ Va ricordato che gli sguardi letterari europei hanno prodotto anche visioni perturbanti rispetto al mito dell'isola paradiso, metafora dell'armonia sociale, si pensi, solo a titolo di esempio, a *Lord of the Flies* di Golding (1954).

al linguaggio usato da un sito web e da una pagina Facebook di alcune strutture turistiche a Ventotene che, qualche anno fa, presentavano una vacanza sull'isola usando le categorie archetipiche della natura insulare: “il paesaggio unico del mare di Ventotene, per una vacanza tra Natura e relax immerso nel verde con una piacevole atmosfera tipica delle case al mare”⁹ e, ancora, “Ventotene: Quanto più piccola è un'isola, più grande è il cielo”¹⁰.

*L'isola in via di sviluppo*¹¹. Attualmente l'ONU riconosce a 38 stati insulari il titolo di *Small Island Developing States* (SIDS). A questi 38 vanno aggiunti 20 *non-UN members* o *associates* che allargano il gruppo a forme di organizzazione politica non statali, ad esempio le British Virgin Islands o la Nouvelle-Calédonie. La definizione delle piccole isole come regioni in via di sviluppo è una costante nelle politiche internazionali e, secondo Baldacchino (2012a), si nutre di una narrazione bidirezionale. Gli attori internazionali, su tutti l'ONU, ma anche le organizzazioni politiche regionali, tendono a ribadire come la distanza dalla terraferma, la dipendenza da risorse locali e le ridotte dimensioni siano dei limiti geografici allo sviluppo economico delle isole. Allo stesso tempo, gli stati “grouped under the United Nation SIDS umbrella, have tended to brandish their smallness as a bargaining chip, arguing that their size renders them especially vulnerable” (Baldacchino, 2012a, p. 15). Questa associazione diventa interessante, nel quadro della riflessione qui prodotta, in quanto alimenta la narrazione dell'insularità come condizione aprioristica di sotto-sviluppo. In questa prospettiva, gli ecosistemi insulari si troverebbero in una posizione di svantaggio nella corsa allo sviluppo in ragione di caratteristiche geografiche. Armstrong e i suoi colleghi (2012) hanno discusso questa associazione studiando gli esiti che l'*European Regional Development Fund* (ERDF)¹² ha avuto sulle politiche economiche e ambientali delle regioni insulari europee.

L'istituzione di un programma di supporto economico per queste regioni (insieme a quelle montane e quelle a rischio di spopolamento) è giustificata da una combinazione di caratteristiche geografiche che produrrebbe, nella visione UE, una peculiare ‘configurazione del paesaggio’ definita da una frammentazione dell'insediamento antropico, dalla difficoltà di connessione intra e extra-arcipelago e da complessi *pattern* spaziali: ad esempio la geomorfologia delle coste o la presenza di endemismi ecologici a rischio di estinzione. A queste condizioni si somma il limi-

⁹ Citazione tratta dal sito di promozione www.relaiscaladeiromani.it/cala-dei-romani.php (consultato il 20 novembre 2020).

¹⁰ Citazione tratta dalla pagina Facebook @ventotene.lisola (consultata il 18 novembre 2020).

¹¹ Si è scelto di usare l'espressione ‘isole in via di sviluppo’ perché nel campo degli studi insulari, si pensi ai lavori di Baldacchino e Kelman, è stata spesso discussa la tendenza a costruire gerarchie tra terraferma e isole basate su indicatori di sviluppo economico.

¹² Gli autori si sono concentrati sul periodo 2006-2012.

tato numero di risorse naturali a sostegno delle economie locali e la competizione tra le attività basate sullo sfruttamento di queste risorse (ad esempio la pesca) e il turismo di massa. La risposta dell'ERDF, nel periodo considerato, si è concentrata sui finanziamenti alle strategie di implementazione infrastrutturale e ai progetti che valorizzavano in chiave turistica il patrimonio insulare. La vendita dell'isola come esperienza turistica di nicchia, in questi casi, si avvale della combinazione tra l'unicità degli ecosistemi e della morfologia insulari (la fauna delle isole o le formazioni geologiche) e le pratiche e tecnologie locali come ad esempio la pesca, i sistemi storici di approvvigionamento idrico o la micro-agricoltura delle specie vegetali endemiche.

5. NUOVI AVAMPOSTI? – La geografia ci aiuta a riflettere sui processi di produzione della natura e sul peso della politica e dei prodotti culturali nella definizione dell'insularità. Allo stesso tempo ci dà la possibilità di far dialogare paradigmi e modelli teorici apparentemente molto distanti. Questo dialogo è una delle chiavi per mettere in discussione la cristallizzazione delle categorie dell'insularità e i sistemi di pensiero che a lungo hanno retto i meccanismi di produzione della natura insulare. Ratter (2018), come già ricordato, definisce le isole come i veri avamposti dai quali osservare la globalizzazione. Nelle narrazioni popolari e nella comunicazione politica internazionale sono presentate come i luoghi più vulnerabili di fronte alle spinte trasformative allogene (il cambiamento climatico, il turismo internazionale, la crisi degli stock ittici, le tensioni geopolitiche regionali); allo stesso tempo, sono luoghi dai quali è possibile articolare la nostra comprensione delle costanti trasformazioni dei territori di fronte alle sfide ambientali. A patto che si scardini l'automatica associazione tra insularità e vulnerabilità e si studi le isole partendo dalla geografia dei luoghi e non sovraimponendo nozioni o categorie aprioristiche. Una prospettiva interessante, in questo senso, ci è stata fornita dall'applicazione, da parte di Gillis, del concetto bio-ecologico di ecotone alla geografia delle isole (2014). Un ecotone è un sistema che può essere compreso solo considerando le relazioni tra diversi ecosistemi interagenti. Ad esempio, la geografia delle isole si può meglio studiare se si mettono in costante relazione le dinamiche socio-ambientali terrestri con quelle marine. La geografia delle coste, dei porti, della pesca, delle zone intercotidali¹³ sono esempi che mostrano le potenzialità di una prospettiva come quella proposta da Gillis. Infine, leggendo la lista dei *non-UN members e associates* inclusi nei SIDS, pare evidente come la parabola coloniale europea mantenga un peso rilevante nel dare forma alla geografia delle regioni insulari nell'Oceano Indiano, in Asia-Pacifico o nei Caraibi.

Allo stesso tempo, emerge con sempre maggiore forza la necessità di superare il costante riferimento alla dialettica coloniale/post-coloniale nello studio delle regio-

¹³ Le regioni comprese tra i picchi di marea.

ni insulari e di fondare nuove chiavi di interpretazione per la comprensione della geografia contemporanea delle isole. Proprio in questa prospettiva si comprende il contributo che i più recenti lavori nel campo degli studi insulari possono dare al più ampio dibattito sulla *social nature* e, di conseguenza, il posizionamento di questo articolo all'interno del numero monografico. La costruzione sociale dell'insularità si è nutrita, e continua a nutrirsi, della separazione tra natura e società, degli sguardi coloniali e delle narrazioni sull'unicità e sulla vulnerabilità dei luoghi remoti. La messa in discussione di queste categorie¹⁴ aiuta a sviluppare una geo-grafia delle isole più valida dal punto di vista scientifico e, più ampiamente, fornisce un ulteriore strumento per riflettere sulla costruzione sociale della natura attraverso lo studio di uno degli avamposti della contemporaneità.

Bibliografia

- Armstrong H.W., Giordano B., Kizos T., Macleod C., Olsen L.S. e Spilanis I. (2012). The European Regional Development Fund and Island Regions: An Evaluation of the 2000-06 and 2007-13 Programs. *Island Studies Journal*, 7, 2: 177-198.
- Baldacchino G. (2004). The Coming of Age of Island Studies. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie*, 95, 3: 272-283. DOI: 10.1111/j.1467-9663.2004.00307.x
- Id. (2012a). Meeting the test of time. Small States in the 21st Century. *Current Issues in Comparative Education*, 15, 1: 14-25.
- Id. (2012b). The Lure of the island: A spatial analysis of power relations. *Journal of Marine and Island Cultures*, 1: 55-66. DOI: 10.1016/j.imic.2012.11.003
- Id. (2013). Island landscapes and European culture: An 'island studies' perspective. *Journal of Marine and Island Cultures*, 2: 13-19. DOI: 10.1016/j.imic.2013.04.001
- Bohle J. e Littschwager M. (2015), Caribbean Entanglements. Culture(s) and Nature Revisited. *Fiar*, 8, 3: 4-19.
- Bonati S., Tononi M. e Zanolin M. (2021). Social nature geographies/Geografie sociali della natura. *Rivista Geografica Italiana*, 127(2): 5-20.
- Carlsen J. e Butler R. (2011). Introducing Sustainable Perspective. In: Carlsen J. e Butler R., a cura di, *Island tourism: towards a sustainable perspective*. London: CABI, 1-8.
- Castree N. (2005). *Nature*. London: Routledge.
- Id. e Braun B. (2011). *Social Nature: Theory, Practice and Politics*. Oxford: Malden.
- Cavallo F. (2007). *Isole al bivio, Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*. Milano: Unicopli.
- Conrad J. (1917). *The Shadow-Line. A Confession*. New York: Doubleday, Page & Company (trad. it.: *La linea d'ombra*. Firenze: Giunti, 2001).
- Cosgrove D. (1990). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli.

¹⁴ Nel contributo non trova spazio una riflessione sistematica sulla produzione letteraria post-coloniale. A titolo esemplificativo si rimanda a King (2016).

- dell'Agnese E. (2018). 'One island, one resort'. Il turismo enclave alle Maldive come eterotopia pianificata. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1: 27-39. DOI: 10.13128/bsgi.v1i1.87
- Faggi P. e Turco A. (1999). Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione. In: Faggi P. e Turco A., a cura di, *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*. Unicopli: Milano, 7-75.
- Gillis J.R. (2014). Not continents in miniature: islands as ecotones. *Island Studies Journal*, 9, 1: 155-166.
- Grydehøj A. (2017). A future of island studies. *Island Studies Journal*, 12, 1: 3-16. DOI: 10.24043/isj.1
- Hay P. (2006). A Phenomenology of Islands. *Island Studies Journal*, 1, 1: 19-42.
- Hayward P. (2012). Aquapelagos and aquapelagic assemblages. Towards an integrated study of island societies and marine environments. *Shima, The International Journal of Research into Island Cultures*, 6, 1: 1-11.
- Hennessy E. e McCleary A.L. (2011). Nature's Eden? The Production and Effects of 'Pristine' Nature in the Galápagos Islands. *Island Studies Journal*, 6, 2: 131-156.
- Huxley A. (1962). *Island*. London: Chatto & Windus.
- Jeffery L. (2013). 'We are the true guardians of the environment': human-environment relations and debates about the future of the Chagos Archipelago. *J Roy Anthropol Inst*, 19: 300-318. DOI: 10.1111/1467-9655.12034
- Kelman I. (2007). Sustainable Livelihoods from Natural Heritage on Islands. *Island Studies Journal*, 2, 1: 101-114.
- King R.S. (2016). *Island Bodies: Transgressive Sexualities in the Caribbean Imagination*. Gainesville: University Press of Florida.
- Krishnakumar M.V. (2009). Development or Despoliation? The Andaman Islands under colonial and postcolonial regimes. *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures*, 3, 2: 104-117.
- Malatesta S. e Cavallo F. (2019). Studi insulari in geografia. Oltre l'isolamento e la vulnerabilità. Introduzione. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma: A.Ge.I., 2893-2895.
- Marine Conservation Institute. Marine Protection Atlas. www.mpatlas.org/mpa/sites/7707499 (consultato il 29 giugno 2020).
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE.
- Mathis A. e Rose J. (2016). Balancing tourism, conservation, and development: a political ecology of ecotourism on the Galapagos Islands. *Journal of Ecotourism*, 15, 1: 64-77. DOI: 10.1080/14724049.2015.1131283.
- McCall G. (1994). Nissology: A Proposal for Consideration. *Journal of the Pacific Society*, 17, 2-3: 1-8.
- Id. (1996). Clearing Confusion in a Disembedded World: The Case for Nissology. *Geographische Zeitschrift*, 84, 2: 74-85.
- Minca C. (2009). The island: Work, tourism and the biopolitical. *Tourist Studies*, 9, 2: 88-108. DOI: 10.1177/1468797609360599

- Persoon G.A. e van Weerd M. (2006). Biodiversity and Natural Resource Management in Insular Southeast Asia. *Island Studies Journal*, 1, 1: 81-108.
- Ratter B. (2018). *Geography of small islands. Outpost of Globalisation*. Cham: Springer.
- Saarinen J. (2017). Enclavic tourism spaces: territorialisation and bordering in tourism destination development and planning. *Tourism Geographies*, 19, 3: 425-437. DOI: 10.4324/9781315083742-7.
- Schmidt di Friedberg M., Malatesta S. e Pecorelli V. (2015). Le Maldive: pratiche miti e immaginari del paradiso terrestre. In: Martinez de Pison E. e Ortega Cantero R., a cura di, *El paisaje: de los exploradores a los turistas*. Madrid: Universidad Autónoma de Madrid y Fundación Duques de Soria, 205-227.
- Seetah K. (2010). 'Our Struggle' Mauritius: an Exploration of Colonial Legacies on an 'Island Paradise'. *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures*, 4, 1: 99-112.
- Stratford E. (2015). Critical analysis of the impact of *Island Studies Journal*: retrospect and prospect. *Island Studies Journal*, 10, 2: 139-162.
- Id., Baldacchino G., McMahon E., Farbotko C. e Harwood A. (2011). Envisioning the Archipelago. *Island Studies Journal*, 6, 2: 113-130.
- Turco A. (1980). *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta e le relazioni con l'esterno*. Milano: Unicopli.
- Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro*. Padova: Marsilio.